

MEMOIR

Io, Virginia e Lytton Strachey

Così è nato il Bloomsbury

Vanessa Bell, sorella della Woolf, ricorda i primi incontri del leggendario salotto letterario inglese

di **Vanessa Bell**

Tanto per cominciare. È successo tutto così.

Mio padre era Leslie Stephen. Chi volesse può trovare tutto ciò che ha bisogno di sapere sulla famiglia Stephen nel *Dictionary of National Biography*, e tanto basta. Visse con i suoi quattro figli e due figliastri al 22 di Hyde Park Gate, un gradevole e tranquillo vicolo da cui, allora come ora, si raggiungono i Giardini di Kensington semplicemente attraversando la strada principale. Il civico 22 era vicino alla fine del vicolo e il traffico quasi non lo toccava. Era una casa alta, perché i miei genitori l'avevano sopra elevata, ed era molto spaziosa a suo modo, con un'ampia stanza doppia al pianterreno, una sala da pranzo costruita nel giardino sul retro e uno spazioso studio per mio padre proprio in cima. Ma le stanze erano buie peste. La vite vergine pendeva come uno spesso tendaggio sulla finestra del salotto, la cucina e le altre stanze del seminterrato ricevano luce solo dalle candele o dalle lampade e la vernice era per la maggior parte nera. Fino a poco tempo prima della morte di mio padre non avemmo la luce elettrica e anche allora non dappertutto.

L'atmosfera della casa era profondamente malinconica in quegli anni. C'erano state tragedie su tragedie e adesso mio padre era vecchio e stava morendo. I suoi due figliastri George e Gerald Duckworth (l'editore) e noi quattro più giovani costituivamo tutta la famiglia. Quando mio padre morì, nella primavera del 1904, e la casa risultò decisamente troppo ampia per noi, dovemmo decidere dove vivere. Fu allora che Bloomsbury entrò nelle nostre vite e dopo varie esplorazioni in altri

quartieri finalmente prendemmo il 46 di Gordon Square.

Quando dico «noi» intendo solo gli Stephen, cioè io, mio fratello Julian Thoby, mia sorella Virginia e mio fratello Adrian Leslie. Eravamo vicini come età - io, la maggiore, avevo venticinque anni e Adrian ventuno. George Duckworth si sposò più o meno in quel periodo e Gerald era contento di fare vita da scapolo in un appartamento.

Non conoscevamo nessuno che visse a Bloomsbury e questa penso che fosse una delle sue attrattive. (...)

Poco dopo questo inizio in Gordon square, credo nell'estate del 1905, Thoby, che era tornato da poco da Cambridge e stava studiando per diventare avvocato, cominciò a frequentare gli amici di Cambridge che stavano iniziando la loro vita londinese. Gli sembrò un buon progetto riceverli in casa una sera alla settimana e, sebbene non credo che in origine gli fosse venuto in mente di includere anche le sorelle nei suoi piani, tuttavia loro erano lì.

Così capitò che uno o due di questi amici cominciarono a farsi vedere il giovedì dopo cena. I rinfreschi erano frugali. Mi pare che generalmente ci fosse del whisky da bere, ma alla maggior parte di noi bastavano cioccolata e biscotti. Infatti, siccome tutti avevano mangiato e forse bevuto verso le otto, non sembrava che avessero bisogno di altro alle nove o tra le nove e mezzanotte. A quel punto forse, esausti per la conversazione, seria o frivola che fosse stata, gradivano un po' di cibo. Era una delle cose che faceva sì che il trattenimento a quei tempi fosse poco costoso.

Tra quelli che venivano relativamente spesso c'erano Saxon Sydney-Turner, che all'epoca viveva in un appartamento in Great Ormond street, Lytton

Strachey, che abitava con la propria famiglia ad Hampstead, Clive Bell che arrivava dal suo bell'appartamento nella zona del Temple, Charles Tennyson, Hilton Young, Desmond MacCarthy, Theodore Llewely Davies, Robin Mayor. Veniva anche un buon numero di strane creature che difficilmente credo possano essere considerate parte di «Bloomsbury», anzi sarebbero state orripilate dall'idea. Qualche anziano amico di famiglia o qualche giovane della nostra generazione a volte facevano delle brevi visite, anche i nostri fratellastri, i Duckworth, occasionalmente ci facevano l'onore della loro presenza. Ma non approvavano del tutto il nostro stile di vita e mi ricordo lo sdegno di Gerald Duckworth quando Thoby cercò di persuaderlo che poteva essere conveniente pubblicare i lavori di Lytton Strachey, Clive Bell e di altri (perché secondo Thoby tutti i suoi amici erano geni). Ma non erano solo i Duckworth a disapprovare. È stato come se, non appena cominciai a esistere e a prendere vita, la nostra innocentissima associazione avesse suscitato ostilità. Forse è così che capita sempre. Ogni tipo di cricca è schernita da quelli che non ne fanno parte, com'è prevedibile, e senza dubbio per le abitudini del tempo il nostro modo di comportarci nel nostro ambiente era abbastanza strano da scatenare le critiche.

Di certo mi ricordo che mi è stato domandato con curiosità da un gruppo di adulti e giovani durante una banale festiciola se davvero stavamo alzati fino alle ore piccole a chiacchierare con dei giovanotti. Di che cosa parlavamo? Chi erano questi giovanotti? Eccetera, eccetera. Risero, ma comunque con un tono di disapprovazione.

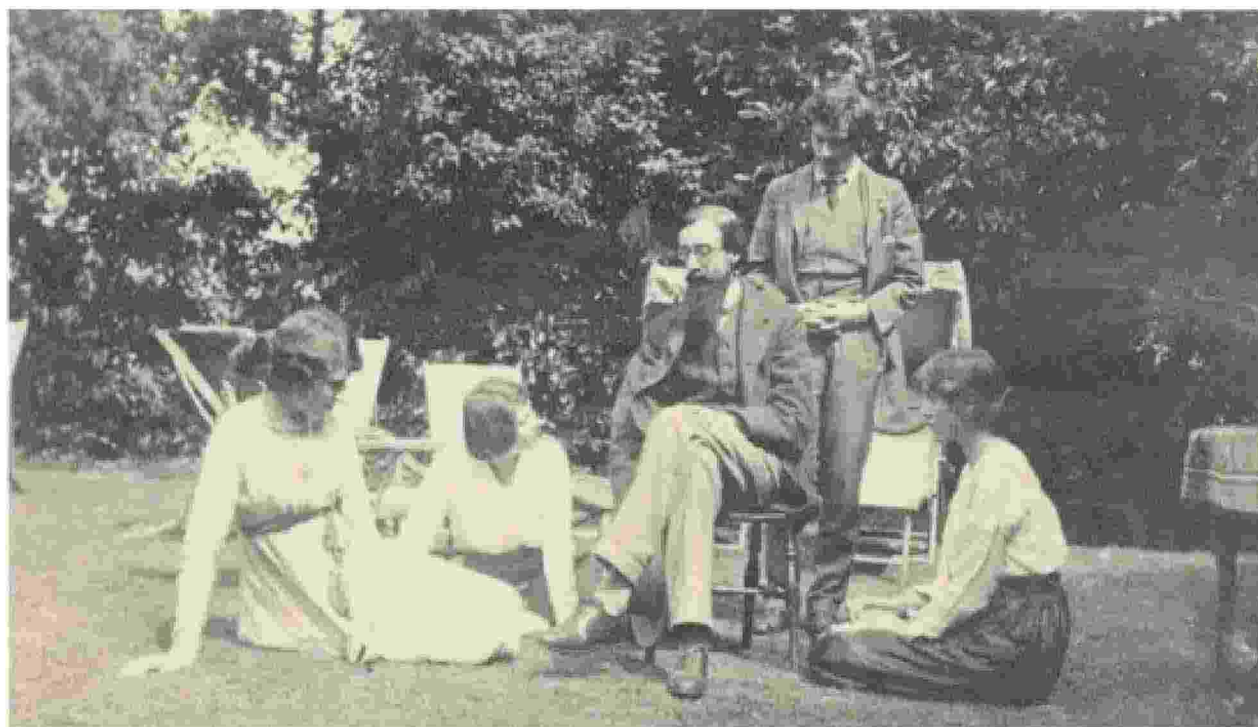
Di *che cosa* parlavamo? L'unica risposta onesta è: di qualunque cosa ci passasse per la testa. Naturalmente i giovanotti provenienti da Cambridge avevano la testa piena della «natura

del bene». Io non avevo letto il loro profeta G. E. Moore, né credo l'avesse fatto Virginia, ma questo non impediva di cercare di scoprire cosa gli altri pensassero del bene o di qualsiasi altra cosa. I giovanotti non avevano nemmeno loro le idee chiare e così non erano dispiaciuti alla prospettiva di discuterne con delle signorine che magari vedevano le cose da una

differente angolazione. Comunque è vero che parlavamo, e fino alle ore piccole. Non sempre, è ovvio, della natura del bene. A volte di libri o di quadri o di qualsiasi cosa ci venisse in mente, oppure ci raccontavamo le imprese e le avventure della giornata. Non c'era niente di strano oserei dire, se non che eravamo giovani, liberi, alle prese con una nuova vita in

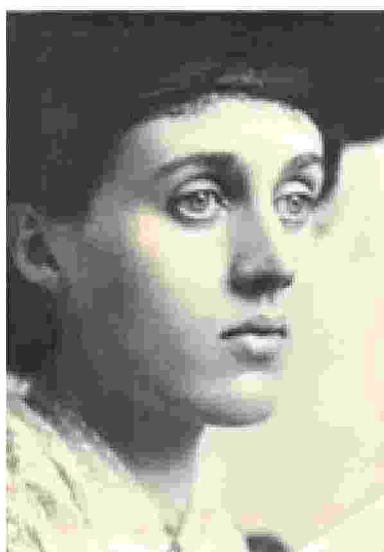
un nuovo quartiere, senza adulti a cui rendere conto di azioni o idee, e questo non era usuale in una compagnia mista della nostra classe sociale: perché allora le classi sociali esistevano, eccome. Ovviamente il fatto che la compagnia includesse gente come Lytton Strachey o Virginia faceva differenza, ma credo che ce ne rendessimo a malapena conto.

© 2017 Donzelli editore



CENACOLO

L'élite della letteratura e delle arti della Gran Bretagna di inizio Novecento si ritrovava agli incontri del famoso Bloomsbury Group. Nella foto, da sinistra lady Ottoline Morrell, Maria Nys, Lytton Strachey, Duncan Grant e Vanessa Bell. Sotto, a sinistra Vanessa e, a destra, Virginia Woolf



NOTE E APPUNTI DI UNA VITA

La pittrice e la scrittrice: nessuna rivalità

Libere e anticonformiste, le Stephen furono le regine del circolo londinese

Eleonora Barbieri

Scrive Vanessa Bell nelle sue *Note sull'infanzia di Virginia*: «Non riesco a ricordarmi di un tempo della nostra vita in cui Virginia non abbia voluto fare la scrittrice e io la pittrice. Era stata una fortuna che ci fossimo organizzate così, perché significava che ognuna se ne sarebbe andata per la propria strada e comunque sarebbe venuto meno un motivo di rivalità». E così andò. Vanessa (1879-1961), nata Stephen, pittrice della avanguardia post impressionista inglese, era la sorella maggiore di Virginia Woolf. Quello che Vanessa scrisse - e che ora è raccolto per la prima volta in italiano da Lia Giachero in un piccolo e (molto godibile) *memoir* pubblicato da Donzelli, *La nostra Bloomsbury* (pagg. 144, euro 20) - non era concepito per la pubblicazione:

erano appunti, note, forse discorsi tenuti al Memoir Club del giovedì sera, quel salotto di giovani e intellettuali che, nella letteratura del Novecento, sarebbe diventato il Bloomsbury Group. Vanessa e Virginia erano le regine di Bloomsbury, insieme al fratello adorato Thoby: fu proprio lui a portare degli amici da Cambridge nella nuova casa londinese di Gordon Square, dove i quattro fratelli Stephen (c'era anche l'altissimo Adrian) erano andati ad abitare dopo la morte del padre nel 1904. Amici di Cambridge, amici di amici... Ecco gli ospiti in casa Stephen: Lytton Strachey, Desmond MacCarthy, Clive Bell (poi marito di Vanessa), Leonard Woolf (poi marito di Virginia), Roger Fry (a lungo amante di Vanessa, che gli dedica un ritratto appassionato), Duncan Grant (in pratica il secondo marito, mai sposato ufficialmente, di Vanessa), John Maynard Keynes.

È un circolo in cui si bevono whisky e cioccolata calda e le «signorine» possono parlare liberamente con i maschi. Le sorelle Stephen sono belle, sessualmente disinibite, mentalmente e concretamente libere (non ci sono adulti a dire che cosa fare ai ragazzi del Bloomsbury), finanziariamente indipendenti, atee, decise a perseguire i loro desideri. E dire che Vanessa si preoccupava perché la piccola Virginia, bambina paffutella, non «parlava bene»: ormai la scrittrice ha imparato a servirsi del linguaggio come «un'arma micidiale». Poi arriveranno la morte di Thoby, la guerra, il suicidio di Virginia nel '41... Bloomsbury sarà un ricordo - come quello che Vanessa rievoca in questo brano, che pubblichiamo per concessione dell'editore Donzelli - che però terrà uniti i suoi membri con un «insolito legame», e «sentimenti» che dureranno per sempre.

RICORDI
Il volume di Vanessa Bell, «La nostra Bloomsbury» (Donzelli), pagg. 144, euro 20, a cura di Lia Giachero

